La donna del mare
Nel centenario ibseniano

di Francesco Lucioli

Nel 2006 ricorre il centenario della morte di **Henrik Ibsen**, uno dei più noti ed apprezzati drammaturghi di tutti i tempi. Lo stato norvegese ha deciso di commemorare l'avvenimento con un fitto calendario di manifestazioni, molte delle quali si svolgeranno proprio in Italia. Bisogna infatti sapere che Ibsen trascorse parte della sua vita fra Roma e i Castelli (dove amava trascorrere i periodi estivi), la Costiera Amalfitana (dove portò a termine capolavori quali *Peer Gynt*, *Spettri* e *Casa di Bambola*) e le Dolomiti (qui la composizione di *Un nemico del popolo* e *L'anitra selvatica*). Solo alla fine dell'Ottocento il drammaturgo fa definitivamente ritorno in patria, fino alla morte avvenuta nel 1906. In questo ricco programma di incontri, dibattiti, mostre, proiezioni e concerti non potevano certo mancare allestimenti di drammi ibseniani. *La donna del mare*, portato in scena da **Mauro Avogadro** – al Teatro Argentina di Roma dal 14 al 26 marzo – si inserisce proprio in questo rinnovato interesse per Henrik Ibsen e per le sue opere. Va anzitutto evidenziato che l'allestimento di Avogadro si avvale di una nuova traduzione del testo ad opera di **Maria Valeria d'Avino**. Quest'operazione si inserisce nel ben più vasto progetto editoriale di una nuova traduzione delle opere di Ibsen. Per lo più, infatti, i testi del maestro norvegese sono stati tradotti in italiano attraverso versioni tedesche o francesi. La nuova traduzione di *La donna del mare* permette da subito di evidenziare un lato spesso dimenticato del drammaturgo scandinavo: l'ironia. Questa realtà testuale, questo elemento portante la scrittura e la lingua ibseniana, viene consapevolmente sottolineato dalla messa in scena di Avogadro; e così la vicenda drammatica della protagonista Ellida assume tinte nuove, un nuovo respiro, quasi una nuova pelle. Il dottor Wangel, vedovo e padre di due bambine, decide di prendere una nuova moglie. La scelta cade su Ellida, la giovane figlia del guardiano del faro. Passano gli anni, ma la ragazza, ormai donna, mostra una sempre più strana ossessione per il mare, per quel mondo misterioso che vede solo di sfuggita dal fiordo della città in cui è costretta a vivere. L'arrivo di una nave e il ritorno dell'uomo un tempo amato e creduto morto riaccendono l'animo della protagonista e la mettono di fronte ad una scelta: continuare la vita di sempre o gettarsi a capofitto nell'ignoto? L'intervento del dottor Wangel che lascia la moglie libera di scegliere convince Ellida a rimanere nel suo piccolo mondo. Il dramma di Ibsen è uno dei più belli e dei più intensi e segna in un certo senso il completamento del percorso iniziato con *Casa di bambola*. Laddove Nora trova la forza di abbandonare la propria famiglia in nome della libertà, Ellida riesce a trovare all'interno del nucleo familiare costituito la propria identità. Siamo sempre e comunque di fronte ad eroine di grande carisma e di indubbia modernità, protagoniste desiderose di trovare la propria strada, di compiere il proprio destino. Il drammaturgo scava nel mondo borghese che ben conosce e ne mette a nudo tutti i difetti, tutte le fobie. Il testo fu molto criticato per quel lieto fine forse troppo ottimista. Ma il senso è più che chiaro: la ricerca di libertà termina laddove Ellida si rende conto di essere libera anche all'interno del proprio matrimonio, quando riconosce che la propria identità non viene meno, che non c'è bisogno dell'ignoto per trovare il proprio appagamento. Ellida è *la donna del mare*, la donna che cerca il mare come fosse aria, come fosse il suo vero elemento. Ibsen pensava di intitolare il dramma *La morte della sirena*. Ma se la sirena sullo scoglio trova la morte, Ellida trova nella città un nuovo mare, trova cioè nella vita sulla terraferma una seconda vita. Non c'è dunque morte, bensì rinascita: la protagonista cambia pelle, riesce ad "acclimatarsi", termine chiave del testo. Intorno alla protagonista ruota un vero e proprio cosmo di riferimenti, di simboli, di allegorie. Il mare come luogo rassicurante e al contempo luogo di perdizione. La vita va di pari passo con la morte, la malattia con la sanità. L'arte è il punto di cesura di questi due mondi, il punto di contatto che lega indissolubilmente fra loro due realtà altrimenti inconciliabili. L'allestimento di Mauro Avogadro si ispira a *Come in uno specchio*, il film del 1951 di **Ingmar Bergman**, che "funge da filtro tra l'immaginario dello spettatore di oggi e Ibsen". La vicenda viene così ambientata in un luogo dalle tinte fredde e spente: la solarità connessa, specie in ambienti mediterranei, con il mare lascia spazio ai toni cupi delle brevi giornate scandinave, degli stagni salmastri, dei fiordi chiusi. La scenografia presenta un ambiente circolare, adesso giardino, adesso belvedere, adesso salone. I cambi di scena, seppur minimi, segnano però una cesura troppo netta fra un atto e l'altro, rischiando così di creare delle inutili interruzioni. Protagonisti della nuova messa in scena sono **Elisabetta Pozzi** e **Antonio Zanoletti**. Non si può negare la bravura degli attori, anche se la loro interpretazione non appare sempre pienamente incisiva: forse per non calcare troppo i toni, forse per non caratterizzare troppo i personaggi, forse per un eccesso di zelo, Ellida e il dottor Wangel finiscono talvolta per apparire figure quasi diafane, quasi schiacciate dalle scene, dai personaggi secondari e, più in generale, dal loro tragico destino. Nel complesso lo spettacolo risulta comunque ben fatto, di grande incisività e di incredibile attualità. Chissà se oggi Ellida sceglierebbe ancora di rimanere accanto a suo marito invece di seguire l'enigmatica voce del mare.